

ORIZZONTI

Garibaldini, i ragazzi che fecero l'Italia

DOMANI CON «L'UNITÀ» a 200 anni dalla nascita di Garibaldi i lettori troveranno in edicola col quotidiano lo straordinario reportage di Alexandre Dumas dedicato all'impresa dei Mille. Un racconto «mediatico» destinato a fare epoca

■ di **Giulio Ferroni** / Segue dalla prima

È

proprio l'autore del *Conte di Montecristo*, de *I tre moschettieri* e di tantissimi celebri romanzi d'avventura a raccontare l'impresa che dallo scoglio di Quarto portò due vapori carichi di volontari a raggiungere la Sicilia e a far cadere in pochi mesi del 1860 tutto il regno meridionale, spodestando Francesco II di Borbone e accelerando vertiginosamente il processo dell'unità d'Italia.

Non si tratta di una ricostruzione a posteriori, ma di un racconto fatto dall'interno: un singolare diario, scritto seguendo direttamente l'impresa garibaldina, dentro cui Dumas era davvero entrato, coinvolto, partecipe, entusiasta, pieno di ammirazione per il capo carismatico che la guidava, ma anche pronto a mettere in risalto un po' fanfaronesamente il proprio contributo. Dumas non è uno dei Mille; e il suo racconto-cronaca è naturalmente molto diverso da quelli di quanti facevano parte del corpo di spedizione (i più giustamente famosi sono *I mille* di Giuseppe Banti e *Da Quarto al Volturmo* di Giuseppe Cesare Abba). Non privo di mezzi economici, anche grazie al successo dei suoi libri, lo scrittore francese viaggia su una personale goletta, l'Emma, con amici e seguaci e ben equipaggiata; arriva a Genova quando i Mille sono già partiti e si mette sulle loro tracce approdando in Sicilia; raggiunge finalmente l'avanguardia della spedizione a Palermo dove ancora infuria la battaglia; incontra prima il figlio dell'eroe, Menotti, che lo conduce dal padre, in mezzo alle barricate, in un quadro che in quel 1860 gli dà un senso di giovinezza, ricordandogli la rivoluzione a cui egli stesso aveva partecipato, quella del luglio 1830 a Parigi: «La vista della barricata mi ringiovanisce di trent'anni; in questa rivoluzione ritrovo, punto, per punto, quella del 1830. La rassomiglianza è perfetta: un altro Borbone viene cacciato via e, come a Parigi, Palermo ha il suo La Fayette, anch'egli vincitore d'America». Queste battute mostrano chiaramente come nell'azione di Garibaldi si riconosca il segno e la continuità nella lotta contro l'assolutismo, al di là di ogni confine nazionale e geografico (come il francese La Fayette che aveva combattuto per la rivoluzione del Nord America, Garibaldi aveva variamente combattuto nel Sud America): il libro di Dumas è in effetti uno dei documenti essenziali (e se ne potrebbero ricordare tanti altri) del rilievo internazionale del condottiero italiano, della risonanza della sua azione, dell'interesse da essa suscitato e dei mezzi impiegati per sostenerla adeguatamente.

Per Garibaldi Dumas è una sorta di agente mediatico, che da molto prima dell'impresa dei Mille era in contatto con l'eroe e aveva pubblicato già nel 1850 un resoconto delle sue gesta sudamericane (*Montevideo ou une nouvelle Troie*, *Montevideo o una nuova Troia*) e nello stesso 1860 pubblicava una sua liberissima traduzione delle sue *Memorie*; nel recarsi a Genova nel 1860 era già sommariamente informato del progetto garibaldino, impegnandosi a dare contributi economici e fornitura di armi; e questo testo de *I garibaldini* risulta da un assemblaggio di pezzi giornalistici, veri e pro-

Il famoso autore del Conte di Montecristo era un ammiratore del condottiero e fu un suo vero e proprio «sponsor»

pri fogli di diario scritti in contemporanea con le vicende, che si presentavano come lettere rivolte al garibaldino Giacinto Carini (che agiva anche come una sorta di capo ufficio stampa della spedizione), che le faceva poi pubblicare su vari giornali francesi e italiani; inoltre gli stessi testi furono ricombinati e accresciuti poco dopo in un'altra pubblicazione, *Un'odissea nel 1860*, apparsa nel 1862 nel settimanale di Dumas *Le Monte-Cristo* (c'è una recente edizione nei Millenni Einaudi, 2004). Insomma un grande groviglio di curiosità e di scritture, una vera e propria macchina mediatica, che costituiti, con i mezzi di allora, un sostegno essenziale per l'azione di Garibaldi, per il fascino e il richiamo della sua figura: con *I garibaldini* e con gli altri testi Dumas contribuì fortemente



Il libro

Chi erano, che cosa sognavano e perché amavano il loro leader

Prosegue con successo l'iniziativa editoriale de *l'Unità*- Editori Riuniti «Le chiavi del tempo», la collana diretta da Bruno Gravagnuolo: un libro e un anniversario al mese. Piccoli e grandi classici di ieri e di oggi per capire il nostro tempo. Domani a 7, 50 euro più il prezzo del quotidiano, i lettori troveranno *I garibaldini* di Alexandre Dumas, il reportage che fece entrare l'eroe dei due mondi e i

suoi seguaci nell'immaginario europeo e mondiale. Opera di uno scrittore già famosissimo in quegli anni e che documenta in maniera ravvicinata le peripezie dei Mille, vissute e inseguite in prima persona dall'autore del *Conte di Montecristo* e dei *Tre Moschettieri*. Una testimonianza d'ambiente vivissima. Entrata a far parte delle fonti sul nostro Risorgimento, dove gli aspetti «mitologici, specie per quel che attiene alla parte avuta negli eventi da Dumas, non oscura la sostanza e la verità di un'impresa, quella dei Mille,

straordinaria. In una con la verità sulla personalità di Garibaldi, vera e propria macchina promozionale delle sue idee, condottiero democratico e stratega militare. Nelle «Chiavi del tempo» sono usciti *Berlinguer* di Chiara Valentini *Il caso Sme* di Marco Travaglio, *Antologia su Gramsci* di A. A. Santucci, *Falcone e Borsellino* di Giommaria Monti, *I banchieri di Dio* di Giuseppe Almerighi. Il sei settembre, nel cinquantenario della morte di Gaetano Salvemini, uscirà invece *Le idee di Salvemini*.



«La battaglia di Mentana» di S. Magro. In basso due coperchi in ceramica di scatole per tabacco di manifattura inglese

alla costruzione di quel mito di Garibaldi, che doveva prolungarsi molto a lungo, fino al secolo successivo, utilizzato nelle prospettive più diverse e perfino opposte (dal fascismo al comunismo).

È vero però che questo «mito», pur con le inevitabili deformazioni che comportava, era suscitato dall'autentica esperienza di quell'uomo eccezionale, dalla generosità, dal rigore, dall'impegno disinteressato di lotta per la causa della libertà e della giustizia, dal suo senso pratico indifferente ad ogni retorica e ad ogni sussiego; radicato nell'am-

«anomale» italiane. Invece occorrerebbe davvero tornare a scoprire il valore del «modello Garibaldi», anche per le forme in cui la sua presenza, la sua azione, il suo stile di vita seppero comunicarsi sull'orizzonte della democrazia internazionale: per quel miscuglio essenziale di senso dell'avventura, di passione, di concretezza, per quel «fare» che sapeva richiedere e imporre durezza, lavoro, dedizione, ma nello stesso tempo mirava all'umanità e alla giustizia, per quel coniugare spinta ideale e vigore nell'agire. In tempi in cui la cultura dell'immagine era ai suoi inizi, egli ha saputo usare a proprio vantaggio l'immagine e la comunicazione, con quella cura per l'uso dei media, di cui questo libro di Dumas costituisce un ottimo documento (e Dumas ci parla anche della fotografia scattata a Palermo da uno dei suoi amici, Gustave Le Gray, che in effetti è uno dei più bei ritratti dell'eroe, con la mano sinistra sul fianco e con la destra che impugna la sciabola, mentre lo sguardo è rivolto lontano). Ma lì l'immagine non era solo «simulacro», apparenza e trucco pubblicitario: era radicata in una coscienza della materialità del vivere, in un sentimento fortissimo della vita e della ragione. Nel suo stesso agire Garibaldi raccoglieva il nucleo più resistente della tradizione laica e illuminista, esito più alto della grande tradizione culturale europea, nutrendola di passione romantica, di spirito d'avventura; sentiva il suo essere italiano come una parte dell'essere del mondo, nel quadro vivo di una democrazia mondiale. E chi oggi visita il suo ritiro di Caprera può riconoscere nei luoghi stessi il respiro di un'umanità essenziale; nelle tracce della presenza fisica dell'eroe si toccano le basi profonde del suo lottare per l'affermazione di un'umanità sorretta dalla ragione, pur con la piena coscienza dei limiti della ragione stessa, dei suoi doveri, della necessità di misura che essi impongono. Tanto più nella confusa dialettica del presente sarebbe necessario guardare alla sua passione della ragione e alla sua capacità di farla «vedere» all'esterno: alla disinvolta e generosa disponibilità in cui si risolve l'essere «garibaldini», cavalieri dell'ideale

contro i simulacri dei poteri ottusi e repressivi (e va ribadito con forza che tutto ciò non ha nulla a che fare con il terrorismo, con la spietatezza leninista, con l'anarchismo o l'antagonismo violento e sistematico). Sull'immagine di Garibaldi e della sua impresa Dumas sovrappone comunque il proprio debordante punto di vista, che, come molti hanno rilevato (e come sottolinea l'introduzione di Trombadori), certamente deforma e amplifica gli eventi e il rilievo che vi ebbe l'autore: rilievo che egli fa crescere progressivamente, passando dal ruolo di

re è stato costretto a concedere, che «ha ottenuto un posto nella polizia» e se ne serve «per impedire gli arresti e per avvertire coloro che stanno per essere arrestati»). Il romanziere intavola varie trattative, consegna armi, trasporta uomini, in modi che gli danno la presunzione di vero e proprio preparatore a Napoli dell'ingresso di Garibaldi, che vi entra (strana rivoluzione anche in questo) con un treno da Salerno il 7 settembre. Il libro di Dumas affascina in realtà proprio per come il romanziere «popolare» vive l'impresa dei Mille come una propria avventura personale: i movimenti della goletta Emma e i soggiorni a terra (dove Garibaldi stesso gli assegna alloggi d'eccezione, nel palazzo reale a Palermo, nel palazzo Chiata-



piezza delle sue prospettive, nell'umanità e nell'equilibrio di cui egli seppe dar prova in molte circostanze e che ne fanno qualche cosa di diverso dalla figura del rivoluzionario di professione (di cui tanti tristi esempi abbiamo avuto nel Novecento e che purtroppo abbiamo ancora oggi). La nostra cultura, specialmente negli svolgimenti dell'ultimo quarantennio, ha ingiustamente sottovalutato il rilievo di questa grande figura; con disinvolta superficialità pedagogica (perfetto rovescio di certe agiografie del passato) se ne è lasciata evaporare la conoscenza scolastica, lo si è ridotto ad un piccolo emblema di certe stranezze e



partecipe osservatore a quello di protagonista, quando con la sua goletta getta l'ancora nella rada di Napoli e guarda gli ultimi sussulti della monarchia borbonica, spiando a soli duecento passi le finestre del re e ricevendo visite di cospiratori e di esponenti dello stesso governo costituzionale che il re ha cercato di mettere in piedi all'ultimo momento credendo di arrestare così l'avanzata dei garibaldini. Nell'animata confusione della Napoli di quei giorni Dumas sembra sguazzare trionfalmente, quasi divertendosi per la stranezza della situazione (ad esempio c'è un liberale napoletano, uscito di prigione per l'amnistia che il

Narrazione in tempo reale, entusiastica e avventurosa vero ritratto di una generazione e fonte storica

mone a Napoli: a Napoli gli darà poi libertà di caccia nel parco di Capodimonte e incarico di supervisore ai musei e agli scavi di Pompei) sembrano come annullare ogni distacco tra la realtà e l'avventura romanzesca. Dumas sta dentro l'impresa come dentro un romanzo. Del resto, un po' come il suo Edmond Dantès, conte di Montecristo, è mosso da un personale bisogno di vendetta: c'è una resa di conti tra lui e lo stesso re di Napoli, sotto il cui nonno il padre dello scrittore aveva subito una prigionia che l'aveva portato alla morte. L'avventura personale, anche se in molti punti arriva a deformare i fatti, ai risolve così in un vivacissimo quadro di quella grande avventura pubblica da cui è sorta, pur con tutti i suoi difetti e le sue contraddizioni, l'Italia moderna.

EX LIBRIS

Il giornale che il mio amico Dumas vuole fondare avrà il bel titolo di «Indipendente» e tanto più lo meriterà quanto più vorrà evitare di risparmiarmi critiche...

Giuseppe Garibaldi
«I garibaldini»